

Piersanti Mattarella

presidente della Regione siciliana ucciso dalla mafia

Francesco Michele Stabile

Epifania 1980

Piersanti Mattarella, presidente della Regione Siciliana, viene ucciso da un killer davanti casa mentre con la famiglia si stava recando alla messa. Uccidere Piersanti fu come uccidere la speranza. Andrea Riccardi sottolinea che Mattarella era un uomo aperto alla speranza. Questa forza di speranza che ha il suo *humus* nella fede cristiana unisce Mattarella a don Puglisi, anche nella diversità del loro impegno. Questa speranza non la insegnano ad altri, ma cominciano a realizzarla fino a metterla a rischio della vita. Nell'omelia ai funerali il card. Salvatore Pappalardo si sofferma sulla fede di Piersanti:

«Non era la sua una tradizionale osservanza, tanto meno un'ostentazione, ma un convinto atto di partecipazione alla celebrazione eucaristica [...]. Formato a una vita cristiana profonda e autentica l'onorevole Mattarella sapeva che per chi ama Cristo nulla lo può separare da lui: né la tribolazione, né l'angoscia, né il pericolo, né la vita, né la morte: il cristiano è sempre un coraggioso e trova nella sua fede il motivo e il sostegno della sua coerenza. La comunione con Cristo diventava presupposto ed esigenza di piena solidarietà e comunione con gli uomini ed era il segreto di quella così notevole capacità di comunicare, di dialogare, di intendersi sempre su un piano di correttezza e lealtà»¹.

Un passaggio dell'omelia punta dritto alla crisi morale di un partito, la Democrazia Cristiana, che aveva visto avvicinarsi, sovrapporsi e confondersi al suo interno irreprensibili uomini di Stato e personaggi discussi, coinvolti in scandali e malaffare, collusi a volte perfino con la criminalità.

«Egli poteva ben attribuirsi, senza dover arrossire, la duplice qualifica di democratico, nel senso vero della parola, e di cristiano: un cristiano istruito e consapevole della responsabilità che ogni battezzato ha di testimoniare nella società i valori del suo Credo, incarnati nella vicenda storica del proprio tempo»².

Non passa inosservato, in quell'assemblea affollata di uomini politici, l'inciso «senza dover arrossire», perché Mattarella appartiene a quella schiera di cui un autentico democratico e cristiano non ha nulla di cui vergognarsi. Anzi ne deve esserne fiero. Sostiene il card. Pappalardo:

«La corale manifestazione di stima e di ammirazione che si è levata nei riguardi di quest'uomo sta a provare che era veramente un galantuomo: un uomo giusto e generoso come ha scritto il presidente Pertini [...]. Mattarella è stato definito un uomo onesto, limpido, educato, di altissima levatura morale, al di sopra di ogni sospetto e merito di incondizionato elogio».

Poi l'omelia di Pappalardo conosce come un'impennata, quasi un grido quello del cardinale, quando si chiede il perché è stato ucciso questo uomo giusto:

«È un interrogativo angoscioso al quale cercano di dare una risposta le febbrili indagini in corso, le valutazioni dei politici, i commenti della stampa e la stessa opinione pubblica scossa, in tutti i suoi strati, dal tremendo delitto. Una cosa sembra emergere sicura ed è l'impossibilità che il delitto sia attribuibile a sola matrice mafiosa: ci devono essere anche altre forze occulte, esterne agli ambienti, pur tanto agitati, della nostra isola. Palermo e la Sicilia non possono accettare o subire l'onta di essere l'ambiente in cui è maturato l'atroce assassinio».

¹ G. Grasso, p. 37.

² Ivi, p. 38.

L'orizzonte si allarga. Questa morte conveniva a una serie di soggetti, realtà presenti nella scena siciliana e italiana. Era utile liberarsi di un uomo scomodissimo per il suo modo nuovo di fare politica. Scrive Salvatore Butera, amico e collaboratore di Piersanti:

«In quel momento il modello del “democristiano onesto” era del tutto fuori dalle compatibilità; il democristiano era ladro. Non dimentichiamo che sono gli anni in cui gli Stati Uniti cambiano cavallo; puntano su Craxi e sui socialisti. Sono gli anni di Kissinger, delle incomprensioni fra Kissinger e Moro in un quadro generale che va molto al di là della Sicilia. È in questo senso che il modello democristiano onesto e perbene, che sa governare, che si presenta bene, che ha anche un *aplomb* particolare, che si comporta in un certo modo, è un modello non gradito»³.

È il tempo della P2, della connessione tra mafia e poteri occulti, del viaggio di Sindona in Sicilia a settembre del 1979, della massoneria deviata. La Sicilia come spazio alternativo dove si possono fare cose che altrove non va bene fare. «Una Sicilia - scrive Butera -, di cui lo Stato nazionale non ha mai saputo bene cosa fare, uno spazio possibile che serve a ottenere risultati che stanno a cuore al Paese». Tra i primissimi a cogliere la singolare complessità del delitto Mattarella il direttore del «Giornale di Sicilia» dell'epoca, Lino Rizzi, un grande professionista, maestro di generazioni di giornalisti (dirigerà anche «L'Avvenire» tra il 1990 e il 1993), amico ed estimatore di Piersanti Mattarella. Il suo editoriale in prima pagina del 7 gennaio, sotto il titolo *Questo è terrorismo*, conteneva un'analisi lucida e per molti aspetti anticipatrice degli sviluppi giudiziari successivi⁴.

Il tempo di Mattarella

Piersanti Mattarella nasce a Castellammare del Golfo il 24 maggio del 1935 da Bernardo Mattarella, avvocato, e da Maria Buccellato. Padrino di battesimo, Pietro Mignosi un grande intellettuale cattolico siciliano. La sua formazione umana, culturale e religiosa si sviluppa tra Palermo e Roma. La famiglia ha una forte connotazione cattolica. Il padre nel primo dopoguerra è segretario della sezione del Partito Popolare di Castellammare. Negli anni '30 è animatore dell'Azione cattolica nella diocesi di Mazara del Vallo, ma poi il suo impegno si allarga a Palermo e a tutta la Sicilia. Nel secondo dopoguerra lo troviamo tra i fondatori della Democrazia cristiana in Sicilia in contatto con gli esponenti nazionali del partito. Riveste compiti rilevanti come sottosegretario e come ministro nel governo nazionale. Piersanti inizia gli studi superiori nell'istituto Gonzaga dei Gesuiti di Palermo e li continuerà a Roma dai Fratelli Maristi, quando la famiglia si trasferisce nella capitale per seguire ormai l'impegno politico di Bernardo. Solo agli inizi degli anni '60 Piersanti si affaccia alla politica regionale essendosi trasferito a Palermo dove sposa Irma Chiazze.

La situazione politica siciliana aveva vissuto momenti di trasformazione a partire dalla seconda metà degli anni '50. Si afferma nel partito dc a partire dal 1954 una nuova generazione di giovani legati a Fanfani e la loro lotta per la conquista del partito che tende a estromettere i notabili ex popolari diventa pesante. Si concludeva a metà degli anni '50 la transumanza delle clientele mafiose nella Dc e nei partiti di governo. Il sonno della coscienza religiosa sulla mafia si acquietava nella giustificazione della lotta contro il comunismo. La lunga crisi del governo del fanfaniano Giuseppe La Loggia favorì nel 1958 l'elezione a presidente della Regione del democristiano Silvio Milazzo, non designato dal partito, votato però da una maggioranza variegata dell'Assemblea che comprendeva un arco di forze che andava dai missini ai comunisti che volevano ridimensionare il potere della Dc. Alla richiesta della segreteria nazionale del partito, non volle dimettersi perché si era sentito investito direttamente dal popolo siciliano per salvare l'autonomia. Il partito si spaccò quando a Roma decisero l'espulsione di Silvio Milazzo che però riuscì a formare un governo regionale con tutti gli oppositori della Dc. Nacque allora il secondo partito cattolico di Francesco Pignatone e di Ludovico Corrao che riunì i dissidenti democristiani nel movimento cristiano sociale (Unione Siciliana Cristiano Sociale), ma imbarcò anche residui del separatismo, del partito monarchico e ambigue clientele. Il sacco di Palermo operato da cartelli di interessi politico mafiosi

³ S. Butera 41.

⁴ Ivi, 47

distruggeva intanto la città. Il predominio per l'accaparramento delle aree e degli appalti e l'incipiente commercio della droga agli inizi degli anni '60 facevano esplodere la prima guerra di mafia del secondo dopoguerra che diventò tragedia nazionale con la strage di Ciaculli quando la dinamite mafiosa fece saltare in aria sette artificieri. La questione mafiosa diventò allora problema nazionale. Il degrado del mondo politico ebbe nei "giovani turchi" del gruppo fanfaniano della Dc, Giovanni Gioia, Salvo Lima, Vito Ciancimino, i protagonisti più inquietanti del sacco della città⁵. L'irrequietezza del mondo cattolico trovò allora nel presidente della regione Giuseppe D'Angelo una coscienza critica dei mali della Dc e della Sicilia. La sua volontà di riforma mirò alla lotta alla mafia, alla corruzione, al clientelismo. Fu D'Angelo che riuscì a far votare all'Assemblea siciliana la richiesta di una Commissione parlamentare di indagine sulla mafia. Ma la sua azione riformatrice venne ostacolata all'interno del partito, e D'Angelo fu silurato nelle elezioni del 1967⁶. Sarà la sorte di coloro che volevano realmente cambiare le cose.

I primi passi nella politica Piersanti li fece nel 1963 e proprio nell'anno 1964, in cui cadeva il governo di D'Angelo, fece il suo ingresso in politica come consigliere comunale di Palermo prima, e poi come deputato all'Assemblea Regionale nel 1967. E non era facile per lui dal momento che questo inizio coincideva con il lento declinare della carriera politica del padre, accusato da Danilo Dolci di vicinanza clientelare con la mafia per motivi elettorali. Il processo intentato da Bernardo per diffamazione si concluse con la condanna di Danilo Dolci, ma la sua immagine ne rimase offuscata.

Tramontavano gli anni sessanta non solo con la rivolta studentesca del '68, ma anche con il terremoto del Belice. Terremoto ci fu anche all'interno della Dc. Lima e Drago lasciarono il gruppo fanfaniano guidato da Gioia e si aggregarono alla corrente di Andreotti. Invece per Piersanti determinante fu il suo incontro con Aldo Moro, della cui corrente fu il promotore in Sicilia nel 1969. Ma i giochi di potere tra le correnti si erano complicati e nella spartizione del potere nel 1970 avvenne l'elezione a sindaco Vito Ciancimino del gruppo di Gioia, che suscitò deplorazione per la sua notoria responsabilità sul sacco di Palermo e i suoi legami con la mafia, quasi sfida alla Commissione parlamentare antimafia. Purtroppo tra i votanti di Ciancimino ci furono anche i due consiglieri comunali morotei che facevano capo a Mattarella, il quale aveva ritenuto che il fanfaniano Gioia fosse più disponibile di Lima, che ora era andreottiano contro Gioia, a concedere spazio a una minuscola minoranza come era il gruppo moroteo. Non si trattava quindi di un fronte mafia e antimafia perché sia Gioia sia Lima erano compromessi con la mafia, ma di un compromesso di correnti che il giovane Mattarella non valutò nella sua gravità. Dopo il clamore ritirò subito il proprio assessore dalla Giunta e Ciancimino nell'arco di poche settimane fu costretto dal partito a dimettersi⁷.

Le responsabilità politiche

Nel 1971 Piersanti viene chiamato da Mario Fasino, presidente della Regione, al compito di assessore alla presidenza con delega al bilancio. E fu un successo la sua collaborazione alla riforma della burocrazia regionale realizzata dal governo di Mario Fasino⁸. Della sua esperienza come assessore Piersanti fa un approfondito esame in una lunga intervista collettiva,² pubblicata in un opuscolo *Mattarella perché?*, utilizzato per la campagna elettorale del 1976, opuscolo stilato dagli amici e collaboratori di Mattarella.

«Dopo altri cinque anni di lavoro alla Regione, Piersanti spiega di essere giunto alla conclusione che la politica non è solo una palestra appassionante dal punto di vista dell'impegno umano ma è soprattutto uno spazio della comunità in cui è possibile, e quindi è doveroso, realizzare presenze di segno costruttivo. Certo,

⁵ P. Basile, p. 49.

⁶ F. Nicastro, *Giuseppe D'Angelo, il democristiano che sfidò la mafia, le mafie e l'Antimafia*, Ila Palma, Palermo 2003.

⁷ Per la vicenda, P. Basile, pp. 51-54.

⁸ P. Basile, p. 49.

soprattutto in una realtà come quella siciliana che, per le sue antiche carenze e necessità sociali e umane, registra maggiori spinte per i problemi particolari piuttosto che per le soluzioni di ordine generale - e nella quale quindi anche la classe dirigente, non soltanto quella politica, è fatalmente portata allo stesso tipo di scelte - è più difficile e spesso gravoso riuscire a restare costantemente fedeli a linee e a scelte di carattere generale»⁹.

Si doveva rompere quindi il proliferare di leggi e leggine per favori personali o elettorali per perseguire un piano poliennale che potesse dare una svolta allo sviluppo dell'isola. Questo «Piano regionale di interventi per il periodo 1975-1980» va in porto nella primavera del 1975 con i voti favorevoli anche del Pci.

«La programmazione significa scelta degli interventi che si ritiene possibili realizzare e fissazione di una scala di priorità in relazione alle stesse. [...]. Non c'è dubbio che bisognerà avere forza e coraggio, per superare difficoltà che certamente insorgeranno con le pressioni che verranno esercitate (spiegabili con la drammaticità di alcune realtà della Regione) e per essere coerenti con le scelte contenute nel piano di interventi. Tutte le risorse previste, infatti, debbono essere impiegate per investimenti aventi un chiaro carattere di produttività»¹⁰.

E questa programmazione attraverso lo strumento del bilancio e le riforme nel senso della trasparenza e dell'efficienza sono le premesse per una politica meridionalistica di sviluppo produttiva e non assistenziale. Solo con una politica con «le carte in regola» si può realizzare il vero cambiamento. Piersanti supera il vecchio regionalismo sicilianista e si apre nel Convegno delle Regioni meridionali, tenuto a Palermo nel 1971 a una prospettiva che unisce gli interessi della Sicilia agli interessi delle regioni meridionali, quasi ad aprire un nuovo dibattito sulla questione meridionale. Per questo va contro corrente, perché le sue soluzioni tendono a incidere non solo sull'immediata emergenza, ma sull'evoluzione del futuro sviluppo, e richiedono pertanto un largo consenso delle forze sane dell'isola e del Sud. Il patto programmatico che vede tra i firmatari Dc, Psi, Pdsi, Pri, e Pci siglato il 20 novembre 1975 era il frutto di una «solidarietà autonomistica» che già intercorreva tra il segretario regionale della Dc Rosario Nicoletti e il segretario regionale del Pci Achille Occhetto per far fronte alle spinte di una possibile alleanza delle regioni ricche del Nord che Piersanti osteggiava.

La Dc siciliana viveva negli anni '70 un momento di grave crisi dopo l'esperienza della scissione dei cristiano sociali e le accuse di intralazzi di alcuni gruppi politico mafiosi nella spartizione dei lavori pubblici che avevano spinto D'Angelo alle inchieste nel comune di Palermo. Il *referendum* sul divorzio poi aveva segnato la sconfitta di chi voleva abolire la legge e stava a dimostrare che si era affermata ormai una cultura laica nella società e nello Stato che incideva ormai sui costumi e sulle credenze. Però il concilio Vaticano II non era passato invano e fermenti si vivevano anche all'interno del mondo ecclesiale che cominciava a sentire come un limite l'obbligo del collateralismo con la DC. Si affermavano tra giovani preti e laici cattolici la teologia delle realtà umane, la teologia politica, la teologia della liberazione, la teologia della speranza nelle quali la liberazione cristiana non è solo liberazione dal peccato come fallimento individuale, ma liberazione da ogni forma di dominio che conculca la dignità dell'uomo e non rispetta il creato. Si configura ora il peccato sociale come struttura di peccato. Si supera la netta distinzione tra natura e soprannatura perché il cammino dell'uomo nella storia è uno. Si allenta quindi la netta separazione tradizionale degli ambiti di intervento della Chiesa e dello Stato nella vita sociale: l'intervento nello spirituale per la salvezza dell'anima come proprio della Chiesa, l'intervento nel temporale come proprio dello Stato. Unico invece il cammino storico, diversi solo i mezzi per realizzare la piena umanità e diverso il fine ultimo da raggiungere in un futuro che si costruisce nel tempo ma che per i credenti valica l'orizzonte limitato del tempo e si apre a un senso di pienezza di una relazione di amore che si risolve nell'abbraccio di Dio con l'uomo che dà senso a tutta una esistenza personale, alla storia

⁹ G. Grasso, p. 113.

¹⁰ Ivi, pp. 106-107.

umana e alla stessa creazione. E di questa diversità dell'impegno cristiano era cosciente Piersanti che faceva sintesi tra la sua fede e il suo impegno politico per la costruzione della città dell'uomo. E questo permetteva, senza negare le differenze, di camminare insieme ad altri uomini che volevano perseguire un traguardo di liberazione umana dal bisogno, anche se il traguardo finale era diverso.

Queste idee influirono sulle alleanze politiche quando si rese necessario di fronte al terrorismo incalzante coinvolgere nella democrazia forze popolari che avevano lottato per cambiare i rapporti sociali. La segreteria nazionale di Benigno Zaccagnini, dopo gli scandali per l'affare delle tangenti della Lockheed che travolgono una parte della classe dirigente, ridà fiato alle forze migliori della Dc e ciò ebbe una ricaduta in Sicilia. Scrive Piersanti che dopo il successo del partito comunista nelle elezioni amministrative non si doveva percorrere né una politica di scontro con il Pci, né una politica di «compromesso storico», ma

«una politica che, tenendo conto della evoluzione della nostra società, sposti dalla contrapposizione negativa al confronto positivo, reimpostando idee e programmi coerenti ai caratteri originari della Dc, con una azione di recupero delle masse alla democrazia»¹¹.

Una politica della Dc competitiva, riformista e innovativa che tornasse alle origini del programma democratico cristiano e alle ispirazioni ideali che furono di Sturzo e di De Gasperi e che ora Moro intendeva riproporre per togliere dal muro la Dc, anche quella siciliana compromessa in alcune frange con la mafia. Nel settembre 1975 Mattarella nella riunione del comitato regionale del partito disse: «Occorre liberare la D.C. dall'arroganza o anche dalla semplice ansia del potere, ripristinando a pieno il nostro senso dello Stato, il rispetto della cosa pubblica. Occorre valere, come ha detto Aldo Moro, per il servizio reso e non per lo sviluppo dei favori e delle clientele»¹². L'apertura ai comunisti si realizza nel clima di allentamento della questione comunista con l'inizio del dialogo con cui Berlinguer, dopo la crisi cilena del 1973 e l'incalzare del terrorismo e, in Sicilia, della mafia, apre al mondo cattolico e con il riconoscimento che la religione è forza di cambiamento¹³.

Presidente della Regione

Le elezioni politiche e regionali del 20 giugno del 1976 vedono un aumento di voti della Dc di Moro e di Zaccagnini e del Pci di Berlinguer. Si va realizzando una marcia di avvicinamento dei due partiti più consistenti della repubblica. Per la prima volta viene eletto presidente della Camera dei deputati un comunista, Pietro Ingrao, e nasce un monocolore guidato da Andreotti con "la non sfiducia" del Pci. In Sicilia il comunista Pancrazio Di Pasquale viene eletto presidente dell'Assemblea regionale, mentre Angelo Bonfiglio viene riconfermato presidente della Regione. Ma la mafia dei cugini Salvo, i più grossi esattori di Sicilia, non desidera che Mattarella vada ad occupare l'assessorato all'agricoltura, è costretto perciò a rimanere assessore alla presidenza con delega al bilancio. I partiti cosiddetti costituzionali fanno un patto unitario di programma. Il governo riesce a mettere in cantiere alcuni provvedimenti per favorire l'occupazione e lo sviluppo economico, per rendere trasparente l'amministrazione, e a presentare un progetto di riforma amministrativa a favore dei comuni. L'assessore al bilancio recupera cinquanta miliardi non spesi destinati per opere pubbliche mai realizzate e fa anticipazioni di miliardi ai Comuni senza interessi. Ma già nel settembre 1977 gli esponenti comunisti chiedono che la loro partecipazione non fosse limitata all'area della programmazione, ma inserita nell'area della maggioranza di governo. Le correnti di destra della Dc nazionale sono contrarie. I fanfaniani vogliono sfiduciare il segretario regionale Nicoletti, ma Nicoletti viene confermato da una maggioranza che è favorevole al dialogo con il Pci. I morotei di Mattarella votano a favore. Poco prima di Natale però il presidente Bonfiglio si dimette. Solo l'8 febbraio 1978 si trova l'accordo tra le correnti. Piersanti Mattarella viene eletto

¹¹ Ivi, p. 117.

¹² Cit. da P. Basile, p. 68.

¹³ Ivi, pp. 69-69.

presidente il 9 febbraio, ma accetta con riserva. Votano a suo favore i deputati di Dc, Psi, Psd, Pli, Pci. Non mancano i franchi tiratori dc e le proteste per l'allargamento al Pci. Il Pci infatti entra ufficialmente nella maggioranza, anche se non gestisce assessorati. Piersanti apre consultazioni con le forze sociali e non solo con i partiti, quasi a coinvolgere tutta la società nel progetto di cambiamento che il suo governo vuole perseguire. Il 14 marzo scioglie la riserva. Il 16 marzo la tragedia dell'agguato di via Fani con la prigionia di Moro e la uccisione della sua scorta sconvolge il giovane presidente che in Moro vedeva il suo modello e nella sua vicenda intuiva anche la sua. Solo il 3 aprile presenta all'Assemblea il suo governo. Il suo programma tocca tutti i problemi della Sicilia: ammette Piersanti che la Sicilia deve impegnarsi a fare la sua parte e solo dove non può deve essere lo Stato a intervenire. Ai partiti della maggioranza Piersanti chiede un modo nuovo di fare politica con meno parole e più contenuti operativi, chiede «dedizione di ogni energia e la massima tensione morale e ideale»¹⁴. Sulla mafia riconosce che è compito delle forze dell'ordine e della magistratura la repressione, ma tocca alla politica fare la sua parte

«con provvedimenti che abbiano di mira l'eliminazione di zone di parassitismo, purtroppo ancora assai diffuse, di sprechi e di favoritismi e che rendano la pubblica amministrazione impermeabile alle infiltrazioni di stampo mafioso o clientelare e puntino invece a un sano sviluppo produttivo»¹⁵.

Il 9 maggio Mattarella è a Roma quando in via Caetani viene ritrovato il cadavere di Moro nel bagagliaio di un'auto, si reca sul posto e vede il volto del suo maestro. Gli sgorga dal cuore una preghiera di fronte a tanto strazio, come racconta al «Giornale di Sicilia» dell'11 maggio. Il suo pensiero è rivolto alla necessità di difendere le istituzioni democratiche. In Sicilia un'altra tragedia incombe perché proprio nella notte tra l'8 e il 9 maggio viene trovato sulle rotaie della ferrovia di Cinisi il corpo martoriato di Peppino Impastato, militante di Democrazia Proletaria. Scatta subito il depistaggio condotto dalle forze dell'ordine che qualificano questo omicidio come un suicidio avvenuto durante l'atto terroristico di collocare tritolo nei binari della ferrovia. La verità però era già chiara per i suoi amici. Peppino era stato ucciso perché con la sua radio locale metteva in berlina i mafiosi. Era la vigilia delle elezioni amministrative e Impastato era candidato. Mattarella si reca a Cinisi per tenere un comizio per il suo partito che fu però una accusa durissima contro Cosa Nostra.

Tra i primi interventi del nuovo governo di Mattarella ricordiamo il metodo della gestione collegiale dell'azione del governo, l'istituzione del Comitato regionale di programmazione, la pubblicità degli atti del governo, il decentramento a favore dei comuni, la legge sui consultori e i provvedimenti sull'agricoltura e la disoccupazione. Ebbero effetti epocali la riforma urbanistica e la normativa sugli appalti. Con la prima si riducevano gli indici di edificabilità per le aree urbane e per quelle agricole. Questa normativa fu un duro colpo per i palazzinari e un duro colpo per la mafia che aveva investito capitali nell'acquisizione di aree a scopo speculativo. Sui costruttori cadeva ora l'onere delle opere di urbanizzazione. La normativa sugli appalti tende alla selezione delle ditte e alla trasparenza e imparzialità della pubblica amministrazione. Perciò Piersanti pretende conoscere l'elenco dei collaudatori delle opere pubbliche che sono uno degli anelli permeabile della corruzione, nomina commissari *ad acta* e fa inchieste sui comuni. Dell'inquinamento del comune di Palermo Mattarella trova conferma nell'inchiesta da lui voluta su appalti irregolari in odore di mafia.

A gennaio 1979 viene ucciso dalla mafia il giornalista Mario Francese e il 9 marzo Michele Reina, segretario provinciale della Dc che aveva favorito l'ingresso dei comunisti nella amministrazione del comune di Palermo. Mattarella partecipa alla protesta in piazza contro la mafia. Ma nel marzo qualcosa si inceppa nella maggioranza. Il Pci sollecitato dal segretario nazionale Armando Cossutta pone un *aut aut*: o dentro il governo o all'opposizione. Finché il Pci non prendeva aperta dissociazione dell'Unione Sovietica, la Dc dichiarava che non era possibile un suo ingresso nel governo sia nazionale che regionale. Cade il governo nazionale di Giulio Andreotti

¹⁴ Ivi, p. 130.

¹⁵ Ivi, p. 129.

e cade l'8 marzo 1979 quello regionale. Il 15 marzo Mattarella forma un governo di centro sinistra senza i comunisti. Ma era chiaro che era venuta meno una forza rilevante per portare avanti un progetto di rinnovamento. Il 9 aprile viene approvato il piano di sviluppo per la Sicilia, un piano per l'ammodernamento agricolo, l'istituzione delle unità sanitarie locali. Nelle elezioni nazionali ed europee il Pci subisce un calo in Sicilia. Il suo voto contrario alla legge di riforma degli enti economici della Regione rende più difficili i rapporti con il governo regionale. Non si ferma la lotta della mafia contro gli uomini delle istituzioni. Il 21 luglio viene ucciso il capo della squadra mobile Boris Giuliano. Anche questa volta Piersanti corre sul luogo del delitto e poi alla squadra mobile, e al ministro degli interni Virginio Rognoni dopo il funerale fa presente la sua preoccupazione per questa sfida della mafia e chiede l'impegno del governo. La stessa richiesta rivolge al nuovo presidente del consiglio, Francesco Cossiga. Ma la mattanza degli uomini delle istituzioni continua. Il 25 settembre cade il magistrato Cesare Terranova, capo dell'ufficio istruzione, e il maresciallo Lenin Mancuso. Mattarella in Assemblea lancia l'allarme sulla pervasività della mafia e teme anche una certa assuefazione ai fatti di violenza «per il verificarsi di un sorta di fuga dalla coscienza come se questi fossero fatti isolati che appartengono a poche persone»¹⁶. Sollecita quindi le alte istituzioni dello Stato e i grandi industriali a scendere in Sicilia per rendersi conto delle reali condizioni dell'isola. Momento straordinario fu la visita del presidente Sandro Pertini con il quale Piersanti instaura una cordiale amicizia. Il riscatto della Sicilia non può avvenire senza la reale sconfitta della mafia, dice a Pertini. La visita di Pertini attira l'attenzione nazionale sulla Sicilia e pone alla ribalta il giovane presidente. Ma i timori di Mattarella si accrescono quando Vito Ciancimino, legato alla mafia, e già nel passato uomo potente che controllava il partito e che teneva i collegamenti con la mafia, rimasto all'angolo per un certo periodo, cominciò a pretendere di riprendere un ruolo di primo piano nel partito, nonostante la diffida della Commissione parlamentare antimafia.

Alle insidie mafiose si aggiunge per il governo di Mattarella l'instabilità della coalizione che sostiene la sua Giunta. Il partito socialista sotto la nuova guida di Craxi si fa portavoce di un allargamento della maggioranza al Pci. Prima della discussione del bilancio (e infatti quell'anno la Regione è costretta a tornare all'esercizio provvisorio) Mattarella e la sua Giunta si dimettono il 18 dicembre 1979. In un appunto (dattiloscritto con correzioni autografe) di quei giorni, il presidente dimissionario scrive:

«In venti mesi di attività la Giunta regionale ha approvato e depositato all'Ars n. 115 disegni di legge. Di essi 81 sono stati approvati e sono divenuti legge e 34 sono in atto all'esame delle competenti Commissioni [...]. Il governo presieduto dall'on. Mattarella ha fatto propri i disegni di legge presentati dal precedente governo Bonfiglio. Di essi 14 sono stati approvati e divenuti legge, cosicché in venti mesi sono stati approvati dall'Ars complessivamente 95 disegni di legge di iniziativa governativa».

Un risultato senza precedenti in un'istituzione fino all'avvento di Mattarella appesantita e sonnacchiosa. L'appuntamento per l'elezione del nuovo presidente è fissato al 10 gennaio. Siamo ormai nel 1980. Si aspetta anche di capire che piega prenderà il consiglio nazionale democristiano di febbraio. Se avesse vinto di nuovo Zaccagnini, sarebbe stata rilanciata la politica di collaborazione con i comunisti, ma se Zaccagnini non avesse vinto, ci sarebbe stato un definitivo stop alla solidarietà nazionale, come in realtà avvenne. Comunque andasse con la questione delle alleanze, secondo Butera, la figura di Mattarella non veniva messa in discussione: il giovane presidente sembrava destinato a tornare a guidare anche il prossimo governo regionale. Lo fermeranno sei pallottole, il 6 gennaio 1980¹⁷.

Le idee forza di Mattarella

Possiamo cercare di sintetizzare alcuni punti forti di Mattarella: fiducia nelle istituzioni, moderna visione politica ed economica del problema meridionale, capacità di governo, volontà di

¹⁶ Ivi, p. 143.

¹⁷ Ivi, p. 147.

rinnovamento, doti umane e personali.

a) **Rinnovamento possibile della politica** come vocazione e come forma di servizio e di amore. Segno di una buona amministrazione pubblica trasparente e pulita, il rigore morale, che trova consenso al di là delle barriere ideologiche.

b) **Priorità concessa al programma delle cose** da fare sulla ricerca interessata di ottenere il potere o di mantenerlo. Questa pratica virtuosa taglia alla radice le vecchie logiche di schieramento, fa rinascere la fiducia nelle istituzioni, rafforza il senso dello Stato, fa crescere la democrazia.

c) **Nuova impostazione della “questione meridionale”**. Scrive p. Bartolomeo Sorge: «Il suo no all’assistenzialismo non è il rifiuto dell’intervento straordinario dello Stato: è il tentativo di rivederne modi e finalità, così da non sostituirsi all’iniziativa degli uomini del Sud, ma da renderli artefici della propria promozione, senza imporre modelli estranei alla cultura e alle risorse originali del Mezzogiorno»¹⁸. Senza vittimismo e disfattismi quindi, superando la vecchia battaglia sicilianista: «Sicilia e Mezzogiorno camminino appaiati in un destino che non ha contrasti, perché è unico, fondato però sulla ferma coscienza del proprio peso politico e della ricchezza delle proprie tradizioni, non solo economiche ma più latamente civili»¹⁹. La scelta unitaria con le altre regioni meridionali doveva ridare forza a un nuovo meridionalismo. Mattarella era convinto del valore della autonomia e pensava a un meridionalismo fatto di cifre vere. Il suo industrialismo non era velleitario, nasceva dalla consapevolezza di non potere saltare la industrializzazione come fase storica del processo di modernizzazione nella società occidentale.

d) **Le carte in regola** cioè il buon governo quotidiano, la corretta amministrazione. In lui la capacità di passare dalle idee ai fatti, coniugando cultura e politica, ne fanno un uomo di governo.

Mattarella alla scuola di Vanoni e di Saraceno: programmazione ed efficienza burocratica, pur nella difficoltà a promuovere riforme istituzionali a causa di una politica di autoconservazione delle classi dirigenti e di preoccupazioni elettorali.

e) **La mafia si può vincere**. Segno evidente che vincere la mafia è possibile a condizione, come diceva, di tenere conto della sua complessità (non solo ordine pubblico, ma economia, politica, cultura) e della necessità di coinvolgimento di tutte le forze sane di cambiamento. Controllare gli appalti, i flussi di denaro sporco, pulizia nel Palazzo del potere, impegno morale della Chiesa, della scuola. Il card. Pappalardo per l’avvento del 1979 pubblica una lettera pastorale *La persona umana e il diritto alla vita* in cui condanna l’omicidio e in particolare l’omicidio mafioso. Commentando la lettera del cardinale nell’intervista uscita sul «Giornale di Sicilia» la mattina della sua uccisione, 8 gennaio 1980, Mattarella lascia come un testamento politico:

«Il problema della mafia esiste perché nella società a diversi livelli, nella classe dirigente non solo politica, ma pure economica e finanziaria, si affermano comportamenti individuali e collettivi che favoriscono la mafia” “bisogna intervenire per eliminare quanto a livello pubblico, attraverso intermediazioni e parassitismi, ha fatto e fa proliferare la mafia. Però è necessario risvegliare doveri individuali e comportamenti dei singoli che finiscono con il consentire il formarsi di un’area dove il fenomeno ha potuto allignare e prosperare»²⁰.

Delitto di terrorismo o di mafia?

Moro e Mattarella patrimonio sturziano della tradizione cattolico democratica, secondo Butera. Come per Moro, il rinnovamento doveva partire dalle istituzioni, dai loro contenuti, dal modo di gestirle, anche se poteva apparire lento, doveva però essere incisivo e non gridato. Solo

¹⁸ S. Butera, p. 13.

¹⁹ Ivi, p. 21.

²⁰ G. Grasso, p. 32 .

diciannove mesi di tempo tra l'una e l'altra morte perché non si potesse vedere una connessione. Mattarella come possibile successore di Moro? Eletto presidente il 9 febbraio 1978 in concomitanza con la prigionia di Moro, Piersanti e Moro, secondo Butera, vanno letti insieme nel progetto di governo di unità nazionale, un progetto che voleva essere sintesi tra fede religiosa, cultura e politica. Sulle motivazioni della morte di Piersanti, Salvatore Butera, suo collaboratore, segue inizialmente la pista della politica, ricostruendo il contesto in cui maturano la morte di Moro e di Mattarella e quello che segue alla loro morte²¹. La morte di Mattarella arriva nel momento più terribile di isolamento, quando il Pci, che all'indomani della morte di Moro aveva dato appoggio esterno al primo governo regionale di Mattarella, dopo un solo anno nel marzo 1979 esce dal governo di maggioranza e comincia una pesante opposizione nei confronti di Mattarella. Viene meno la solidarietà autonomistica e l'appoggio a Mattarella di un partito a cui stava a cuore la questione morale. A luglio-agosto una nuova crisi da parte dei socialisti. La morte il 6 gennaio 1980 viene nel momento in cui Mattarella sperava di poter riprendere la esperienza di un terzo governo di centro sinistra.

A poco più di un anno dalla morte di Moro il Pci esce quindi dalla esperienza di solidarietà nazionale senza più una linea definita. A febbraio 1980 a un solo mese dalla morte di Mattarella la Dc cambia linea politica e gruppo dirigente. Da quel consiglio nazionale della Dc Mattarella, secondo Butera, come successore di Moro poteva venire fuori vicesegretario nazionale della Dc in una sinistra democristiana rinnovata. Ma anche il quadro internazionale cambiava e si aggrovigliava con nuovi pericoli: negli ultimi mesi del '79 la rivoluzione komeinista, l'invasione dell'Afganistan da parte dei Russi, le testate nucleate in Sicilia. Questa morte dunque, secondo Butera, poteva convenire a diversi soggetti.

C'è poi la lettura che viene dalle carte processuali che fanno riferimento soprattutto alla mafia e alla sua connessione con la politica. Il delitto Mattarella agli inizi degli anni '80 fu il punto di partenza che segnò lo sviluppo indisturbato ed efferato della mafia che riuscì a saldarsi con interessi politici deteriori. Secondo Butera, il delitto non sarebbe nato in Sicilia, anche se in Sicilia maturò e fu eseguito. Il processo Mattarella ebbe un decorso molto lungo. Inizialmente Falcone propendeva per un delitto da ricondurre al connubio tra mafia e terrorismo, ma in seguito la Procura di Palermo si avviò verso una lettura preminentemente mafiosa, quando con l'aiuto dei collaboratori di giustizia il giovane uccisore, che la descrizione della moglie di Piersanti aveva portato alla individuazione del neofascista Giusva Fioravanti, fu individuato, su descrizione di un pentito, in Nino Madonia, uno dei killer più spietati di Cosa Nostra. Quello di Mattarella fu un processo anomalo. Vennero condannati come mandanti gli uomini della cupola mafiosa Michele Greco, Totò Riina, Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Antonino Geraci, tutti già in carcere, ma nessuna condanna per gli esecutori del delitto perché troppo incerte le testimonianze. Rimangono tanti interrogativi se fu solo la mafia a volere la morte di Mattarella o anche pezzi deviati dello Stato e poteri occulti delle logge massoniche deviate, alle quali erano iscritti diversi boss mafiosi²². In una intervista del 7 gennaio 2011 a Francesco Licata sulla «Stampa» l'allora procuratore nazionale antimafia disse:

«Le carte processuali sono riuscite a fotografare solo la parte superficiale della storia, cioè quella che riguarda gli organizzatori del delitto. Nulla sappiamo degli esecutori, nulla di eventuali mandanti esterni, di cui pure si intravedono le sagome. Gli stessi pentiti nulla di significativo dicono di sapere sulla morte di Mattarella, confermando una sorta di partecipazione mafiosa riservata solo ai piani alti. E, poi, i depistaggi. Non credo che Cosa Nostra abbia interesse a depistare: quando arriva la strategia della confusione c'è sempre dietro qualche puparo»²³

Il sogno di Piersanti

²¹ S. Butera, pp. pp. 40-41.

²² Vedi P. Basile, pp. 112-125.

²³ G. Grasso, p. 183.

Rigenerare la politica non per un moralismo astratto. Per farlo c'è bisogno della storia per non appiattirsi sul presente e sull'emotività della cronaca. Piersanti Mattarella ricordando Giorgio La Pira sognava una decisiva speranza: la trasformazione del mondo che lui perseguiva attraverso l'invenzione del futuro. L'invenzione del futuro è una necessità in una società che ha perso in buona parte la speranza e che si è abbarbicata nel presente. Necessario uno slancio umano rinnovato: una cultura del futuro. In un discorso all'Assemblea regionale Mattarella disse di La Pira, quasi identificandosi nel suo sogno:

«La Pira è stato da taluni indicato come il propugnatore di una utopia irrealizzabile, come un nobile idealista, da altri come uno spirito curioso. Giorgio La Pira era certamente un uomo pieno di spirito profetico e di tenace speranza. Era, in realtà, un uomo carico di futuro [...] Egli credeva fortemente nella possibilità di cambiare sostanzialmente in meglio i rapporti umani a livello individuale e di nazione e si rifiutava di definire l'uomo sulla base del suo passato, ma lo definiva guardando al suo avvenire [...] Agire per lui significava realizzare il passaggio possibile al reale. La trasformazione del mondo che lui perseguiva passava attraverso l'invenzione del futuro»²⁴.

Mattarella come La Pira sognava la realizzazione di un progetto nobilissimo. Ma la sua vicenda può essere vista come una sorta di cristianità perduta, una occasione mancata? La Sicilia sognata da Mattarella non nasce. Sono venuti meno due capisaldi della politica di Mattarella: la crisi in atto dell'autonomia come mai prima e l'eclissi del meridionalismo anche come categoria politica. Non si parla più di una questione meridionale che invece è ancora presente e viva, ma di lui rimane attuale la concretezza della sua politica, la politica delle carte in regola, dell'onestà, della giustizia, del fare il bene comune.

Ricordarsi di Piersanti Mattarella non solo perché fu ucciso dalla mafia, ma perché fu un uomo nuovo, anticipatore del cambiamento, un uomo che fece sgorgare la sua azione politica dalla sua fede cristiana. Sempre attuale. Con la morte non si chiude l'avventura umana, ma continua nella coscienza del popolo, come diceva il vescovo Oscar Romero.

²⁴ Cit. da Andrea Riccardi, *Non puro ricordo, ma serve per l'oggi*, presentazione della biografia di Mattarella scritta da Giovanni Grasso.